

dello spirito, ai quali per tanti anni manca di rispetto», di proclamare vani arbitri «i limiti che ponemmo per bisogno di distinguere e di fissare periodi», ribelle a ogni irrigidimento e incasellamento del libero fluire dello spirito.

Dinanzi all'opera poetica, A. Farinelli cerca soprattutto il contatto con la poesia e, attraverso alla poesia, con l'anima del poeta che crea. E, se per questo gli porgono indispensabili elementi di informazione e orientamento il materiale biografico e storico raccolto, a questo contatto non giunge se non nella pienezza dell'anima commossa, quando al giudizio si congiungano la sensibilità, la fantasia, che gli evocano palpitante la figura del poeta nel suo travaglio umano e artistico, che entro di lui ne ricreino l'opera in cui quel travaglio si è espresso.

Di qui il campo e i caratteri della sua critica. Se egli da giovane si cullava in «pazzeschi sogni» di scrivere enciclopedie, e colossali storie di rapporti letterari tra i popoli, ben presto ha dovuto avvedersi che in arte tutto ha la sua ragione nell'intimo del poeta che crea, che al di sopra di tutto è la personalità del poeta stesso, il crogiolo in cui soltanto la materia grezza, varia e molteplice si riscalda e fonde e colorisce in poesia: «il più intenso respiro per la scienza, per l'arte, per ogni attività dello spirito è nella vita intima, raccolta e meditata... Terremo conto degli eccitamenti e degli stimoli: ma se non è certa predisposizione negli animi ad accoglierli, tutto rimarrà infecondo e cadrà come peso inerte». Così, se A. Farinelli ci ha dato opere ricchissime di erudizione, — ove, peraltro, non è mai l'erudizione per l'erudizione, bensì come specchio di cultura e di vita, — la sua critica è però prevalentemente una ricerca della personalità, e il genere da lui prediletto è la caratteristica, si restringa questa nell'ambito di un breve saggio evocativo, come i discorsi su Foscolo, Mistral, Ariosto, Goethe, Liszt, Leopardi..., si allarghi invece in volume, come il «Byron», il «Beethoven», il «Goethe», il «Hebbel». E ove, nell'ampiezza degli orizzonti per cui spazia, non si limita a una personalità, ma si pone di fronte a una scuola, come nel «Romanticismo in Germania», o di fronte a tutta una manifestazione spirituale, che quasi non conosce confini, come nel «Romanticismo nel mondo latino», sono pur sempre le singole personalità che lo incatenano, e, tra personalità e personalità, non già contatti esteriori, ma le profonde consonanze spirituali.

Ricerca della personalità non vuol dire infatti per lui ricerca della sola personalità poetica, bensì, più largamente e profondamente, ricerca della totale personalità umana e artistica: ch'è il Farinelli non ha mai indulto a una critica esclusivamente estetica, ma, pure sensibilissimo a ciò che è poesia e ch'egli sa ben distinguere dalla non poesia, ha sempre cercato, nell'opera poetica altresì e non meno un contenuto ideale, ciò che soltanto rende la poesia la più comprensiva espressione della nostra umanità.

Se nelle «Franche parole alla mia nazione», sorte dal suo turbamento e dalla sua passione al chiudersi della grande guerra, è l'espressione più completa delle sue idealità umane e civili, queste idealità riscaldano ogni sua pagina, ed egli non le perde di vista mai nella sua indagine, sia che combatta i folli errori che staccano l'uomo dall'uomo, che oppongono i fratelli ai fratelli, sia che ricerchi la parola umana che ogni poeta ha saputo dirci, tramutata in bellezza, e ne tragga luce e incitamento. Onde il profondo carattere educativo della sua opera, che io già ponevo in rilievo, uscito da non molto dalla sua scuola, illuminando la figura del Maestro; onde il suo generoso impeto suscitatore, per cui non poteva non auspicare e sentire e accompagnare il risveglio e l'affermazione della nuova giovinezza d'Italia: «Sono guasti i pretesi sostegni della società, e noi li rifiuteremo; e la gioventù che ci è affidata, e che vogliamo forte, libera, sana e sincera, offrirà le basi di una società nuova, che non soffrirà crollo e avrà vita verace».

Tutto fervore di sentimento e fantasia, si direbbe che ogni opera critica del Farinelli scaturisca da una emozione iniziale: e alcune conservano traccia di tale origine nel titolo stesso: «Dante e le stelle», «Der Aufstieg der Seele bei Dante», «L'Ulisse dell'Oceano», «Saluto a un compagno che trasmigra»...; ma anche ove il titolo non tradisce tale origine e il carattere dell'opera, questi si rivelano subito alle prime pagine da mille segni, dal calore e colore, dal movimento e dal tono della parola, dall'atteggiamento personalissimo dello scrittore, talchè, qualunque sia il suo oggetto, qualunque il poeta o l'opera su cui si sofferma, sempre egli è dinanzi a noi, con la sua spiccata inconfondibile personalità.

Senza intima, totale partecipazione, senza piena adesione del cuore e della fantasia oltrechè dell'intelletto, al Farinelli non è possibile scrivere: e scrivere è per lui comporre, creare. Se quindi voi cercaste in lui, nonostante la sua favolosa dottrina, quella copia e determinatezza di notizie e di dati, che formano l'ambizione del ricercatore e dello storico, vi trovereste disingannati. Ed io ricordo come ebbi a stupire dello stupore del buon Muncker, di cui seguivo le lezioni all'Università di Monaco di Baviera, perchè nel «Hebbel» del Farinelli, — del resto da lui apprezzatissimo — non era la data di nascita del poeta! Al che non mi fu difficile rispondere che in qualunque storia della letteratura la si poteva trovare, che certo la conoscevano quanti potevano interessarsi del Hebbel (e se anche non la conoscevano con precisione, non era poi gran male). Gli è che il Muncker era agli antipodi del Farinelli: un uomo tutto cervello e niente sensibilità, un minutissimo e, diciamo pure, aridissimo schedatore e collezionatore di testi, che io intesi in una lezione squadernare senza un appunto un'interminabile bi-